

Il festival

«Paesi senza retorica, la sfida è l'inverno»

La lezione di Teti, antropologo allo «SponzFest»: basta elegie serve un progetto di sviluppo

Giulio D'Andrea

«N on tutti i paesi salvano e disincuro non si salvano con la retorica e l'estetica». La visione di Vito Teti sulle aree interne è cosa abbastanza rara oggi. Professore ordinario di Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Calabria, dove ha fondato e dirige il Centro di iniziative e ricerche «Antropologie e Letterature del Mediterraneo», ha appena pubblicato «Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni», con una prefazione di Caludio Magris (Donzelli, pagg. 308, euro 30), che fa seguito a «Il senso dei luoghi. Memoria estoria dei paesi abbandonati» del 2004, quando a introdurlo fu Predrag Matvejevic. Teti è



L'inversione
 «Imparare a guardare la costa dalla montagna»

ospite allo «SponzFest» a Calitri per la lezione «Il rovescio del sovrappopolamento. I paesi abbandonati». Teti, che paese e che luoghi ha trovato in Irpinia? «Un'area familiare, molti paesi si somigliano tra loro. Però queste piazze piene d'estate contrastano con il vuoto dell'inverno, una stagione in cui dovremmo essere

più curiosi. Dovremmo basarci sull'inverno per dire come si sta in un posto. Poi, certamente, ci sono festival estivi di grande qualità che hanno valore propositivo, come questo, e iniziative di livello discutibile. Certe sagre hanno anche dignità, ma non servono: non serve portare vitalità nelle piazze soltanto per 20 giorni all'anno».

Però nessuno sembra avere la ricetta per invertire determinate dinamiche.

«In generale vedo tante buone intenzioni, ma sarebbe già un passo in avanti smetterla con certa retorica e con i troppi slogan che lasciano il tempo che trovano. Qualche altra settimana e poi si torna nella solitudine».

Di quale retorica parla?

«È molto pericoloso l'atteggiamento di chi dice sia più bello vivere nei paesi. O quello di chi propone una ricetta romantica estetizzante, totalmente autoreferenziale. Vivere nei paesi non significa attendere la morte. Ed è facile arrivare dalla città con la tranquillità economica. Vivere nei paesi significa mettersi in gioco, è una missione etica e politica. Costa fatica. Ma l'importante è essere onesti. Se la si smet-

Il concerto

La parata del '17 con Capossela, Kusturica e Dobranotch

Tutto verso il gran finale del concerto alla «SponzArena» del campo sportivo di Calitri. La giornata dello «SponzFest» si aprirà in mattinata con le Cicloescursioni, la lezione alla Libera Università per Ripetenti, i ristoranti alla «Vineria la frasca» dalle 10,30 alle 14,30 e la «Barberia Musicale» da Sicurezza, con i Conversazionevoli. Alle 17,30 all'ex cinema Rossini di Calitri l'omaggio a Pippa Bacca con la proiezione del film «La Sposa» di Joël Curtz e l'incontro con Mariangela Capossela, Tommaso Evangelista e Bahar Aclan della galleria G-art di Istanbul. Quindi, «The Prince of Venusia», proiezione del cortometraggio su Gesualdo da Venosa di Silvio Giordano e nel tardo pomeriggio alla «SponzArena» calitrana l'elezione del cacio cavaliere dell'anno, premio istituito grazie alla «Caciocavalleria D&D» attribuito, per il primo anno, a chi ha saputo



distinguersi in eroiche gesta di cavalleria e rispetto. Prevista la straordinaria partecipazione dei cavalieri di Montella. Alla «SponzArena», dalla prima serata «La gran parata del '17» con Emir Kusturica & The no smoking orchestra, Dobranotch e Vinicio Capossela. Ospite in programma sarà Antonio Pompo', ma non

mancheranno altri a sorpresa. A seguire notte del centro storico fino al terzo concerto all'alba a Borgo Castello, dove Alessio Franchini e il Circolo dei Baccanali renderanno un emozionante omaggio al divino Jeff Buckley a 20 anni dalla scomparsa con «Angeli con un'ala sola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I personaggi Vinicio Capossela a Calitri; sopra, Emir Kusturica e, a sinistra, Vito Teti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tesse con le immagini idilliache e mitizzanti si potrebbe iniziare a ragionare. L'illusione che tutti i paesi possano essere ripopolati è un grande imbroglio».

Che giudizio ha della Strategia nazionale sulle Aree interne? In questa zona 25 Comuni sono rientrati nel progetto pilota.

«Guardi, sono entrato in contatto con Fabrizio Barca qualche anno fa, adesso non posso dire di essere molto aggiornato. Tuttavia penso che le aree interne della fascia appenninica non abbia un progetto complessivo di sviluppo. Per lavorare all'incontro, qui prendo il tema del Festival di Vinicio Capossela, dovremmo ribaltare vecchi modelli. Ciò che è troppo vuoto bisognerebbe essere riempito. Ma in Italia manca la politica sulla montagna, che non dovrebbe essere considerata il luogo dell'arcaicità. Olindo Malagoti diceva che bisogna guardare la costa dalle montagne, non il contrario».

La strategia punta di scuola, sanità, trasporti come condizioni per di sviluppo. È un approccio corretto?

«È corretto se si risolve il problema demografico. In un paesino della Calabria si proponeva di creare biblioteche. Io condividevo. Poiché si lamentava che le persone non andassero in biblioteca. Ma quel paese chiuderà. Ci si deve rendere conto della presenza umana quando si pensa alle cose da fare».

Lei che cosa farebbe se avesse la bacchetta magica?

«Innanzitutto non costruirei fuori dai centri abitati. Costruirei nei centri storici perché la gente ci venga ad abitare, per creare rapporti umani, relazioni. Io non parlo del restauro delle strutture antiche con fondi regionali ed europei che poi restano vuote. Mi impegnerei per creare modelli di aggregazione durante tutto l'anno, in Spagna qualcosa viene fatto. No, il paese non può essere il luogo della pacificazione interiore e della lentezza. La nostalgia di tempi andati deve essere utilizzata per inventare nuove cose. Restare non deve essere visto non come conservazione. Chi resta è un viaggiatore in patria. Poi bisognerebbe capire come affrontare l'immigrazione, che resta comunque un fattore dinamico. Ancora: visto che non penso possano salvarsi tutti, inizierei a ragionare costruendo attorno a un paese dalle migliori potenzialità un modello che sia sostenibile e che possa attrarre anche gli abitanti dei dintorni».

Una soluzione drastica.

«Lo è ma non mi si fraintenda. Io vorrei culture e culture. Vorrei si partisse dalla terra e dal paesaggio, dall'agricoltura. Cultura però significa creare centri di incontro stabili, una nuova dimensione di aggregazione lontana dagli slogan e dall'estetica».